

## DEMOCRAZIA SOTTO SCACCO DELLA MAGISTRATURA

Vorrei concludere la mia riflessione politica sulla deriva, tutta italiana, della sudditanza del Governo e del Parlamento all'ordine della Magistratura.

Segnalavo nel precedente articolo il rischio di ritrovarsi come in Polonia, dove, in assenza di un'opinione pubblica capace di costruire il dissenso al sistema di sudditanza del potere politico a quello giudiziario, si è passati piano piano a negare i diritti fondamentali dell'uomo. E allora, finché c'è tempo, e non ultimo, il Panaro, vorrei aiutare il lettore a capire meglio cosa è accaduto nell'ultima discussione in stato di crisi della maggioranza del nostro Paese, per segnalare che quella che oggi può sembrare una posizione indebita della magistratura verso la politica e i partiti di centrodestra, potrebbe improvvisamente diventare una posizione legalmente ristrutturata ma indebita verso i diritti fondamentali, considerato che oggi assistiamo ad un carrierismo sfrenato e senza limiti nella magistratura che assale le istituzioni, che in virtù dello stesso "poter di sè", con magistrati

opportunamente schierati per revisioni storiche e culturali della società, ci porterebbe ben oltre alla Polonia, più in prossimità di Honk Kong o di Istanbul.

Non facciamoci distrarre dal penoso teatrino politico andato in scena in queste ultime settimane a proposito di riforma della giustizia penale.

Disinteressiamoci delle bandierine pateticamente piazzate da tutti in ogni dove e di improbabili leader che pretenderebbero di costruire su simili cialtronerie niente di meno, che la propria nuova avventura politica.

Salutiamo con la dovuta soddisfazione la fine dell'era Bonafede, del suo fanatico culto dell'imputato a vita come cifra, pensa te, di una giustizia finalmente equa ed uguale per tutti.

Investiamo tutte le nostre incerte speranze, sul fatto che i soldi arrivino davvero e che possano finalmente essere spesi per rinnovare profondamente le strutture collassate dell'amministrazione della giustizia penale, vera e principale causa dell'irragionevole durata dei processi in Italia.

Concentriamoci invece su ciò che davvero questa vicenda, sedimentatasi in particolare intorno al tema della prescrizione, ci ha ancora

una volta drammaticamente confermato. Si faccia finalmente uno sforzo coraggioso, il fondo di Paolo Mieli dei giorni scorsi sul Corriere della Sera lascia baluginare qualche scampolo di speranza da parte dei media e di qualche leader politico meno conformista e giudiziariamente non intimidito, per lanciare seriamente una profonda riflessione sulla vera emergenza democratica di questo Paese, vale a dire, l'anomalo, indebito, incostituzionale potere d'interdizione e condizionamento che la magistratura italiana esercita nei confronti del Parlamento e del Governo in materia di legislazione penale.

L'umiliante condizione nella quale versa la nostra malferma democrazia è chiarissima. Se alla magistratura non piace una legge in materia penale ed in materia di ordinamento giudiziario, quella legge non si fa!

O altrimenti se il Governo, come in questa ultima vicenda, oppone una seppur ossequiosa resistenza, va riscritta quanto più possibile nei sensi brutalmente indicati dalle bocche di fuoco mediatiche che puntualmente, e con accorta strategia, fanno partire l'immane cannoneggiamento.

Non confondiamoci con il principio della libera manifestazione del pensiero che la magistratura rivendica. Se un magistrato di Procura ai vertici dell'Antimafia, si permette di dire, come ha detto, per di più contro ogni logica ed ogni effettiva realtà giudiziaria (per comprendere questa affermazione, vedere il mio precedente articolo sul Panaro), ma con la forza micidiale che gli deriva dallo "scranno", che una legge in gestazione tra Governo della Repubblica e Parlamento sovrani, mette in pericolo la sicurezza nazionale, e quell'altro procuratore simbolo, nello stesso giorno, che migliaia di mafiosi resteranno impuniti, siamo semplicemente in presenza di un protervo tentativo di indebito condizionamento del Potere Legislativo e di quello Esecutivo da parte di un Potere, quello Giudiziario, il cui compito costituzionale è di applicare la legge, ossequiandola fedelmente, non di scriverla.

D'altra parte, pretendere, per capirci, che il Presidente della Repubblica, nonché Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, non rilasci interviste sul merito di una legge, mentre essa è in discussione in Parlamento, non ha nulla a che fare con la limitazione della libertà di manifestazione del pensiero del Presidente

Mattarella, ma ha molto a che fare con l'intangibilità degli equilibri costituzionali.

Se poi si aggiungono al cannoneggiamento mediatico di cui sopra, il parere del Consiglio Superiore della Magistratura e sopra ogni altra cosa il lavoro quotidiano, tecnicamente dettagliato, e per ciò sostanzialmente incontrollabile, della "legione" di magistrati "militarmente" distaccati presso il Ministero della Giustizia, il quadro è completo e chiarissimo per chi non voglia foderarsi gli occhi di prosciutto.

Chi nutrisse ancora qualche dubbio sulla sistematica progettazione, attraverso quei distacchi, del condizionamento del Ministro di Giustizia di turno, legga la documentata testimonianza di Luca Palamara, nel suo libro "Il Sistema".

Siamo l'unico Paese al mondo nel quale accade una vergogna del genere.

Dunque possiamo finalmente sperare, (quando avremo finito di ascoltare minacciose assurdità sui processi in fumo di mafia e di droga, cioè come a tutti è noto, tranne ai cinque stelle, gli unici processi che in Italia si celebrano da sempre in tempi imparagonabilmente inferiori alla media di tutti gli altri, perché nella quasi totalità dei casi, con

imputati detenuti, e dunque entro i termini di scadenza della custodia cautelare) che occorre porre fine a questa inconcepibile distorsione costituzionale e democratica, che da decenni condiziona in tema di giustizia penale e di ordinamento giudiziario la sovranità della politica democraticamente eletta, ad opera di una burocrazia intoccabile, mai responsabile dei propri atti e come se non bastasse, addirittura distaccata ad occupare fisicamente, tecnicamente e politicamente il Potere Esecutivo al Ministero di Giustizia a Roma.

Avanti dunque con la separazione delle carriere, quella vera, perché della separazione delle funzioni, già pressoché in atto nella realtà, non ce ne facciamo niente. E avanti anche con il divieto di distacco dei magistrati al Ministero di Giustizia del Governo Esecutivo e magari il sorteggio delle sedi di assegnazione ai tribunali con obbligo inderogabile di spostamento ogni cinque anni in altra regione.

Questa è la strada maestra dell'unica, vera, indispensabile riforma liberaldemocratica della giustizia penale, in grado di restituire all'Italia e agli italiani, gli equilibri costituzionali e democratici tra Poteri dello Stato, da troppo tempo perduti e agli

amici europei la garanzia di una riforma di livello avanzato e non giusto per rincorrere qualche miliardo di euro in acconto.

Noi repubblicani italiani potremmo rilanciare un diverso terreno di confronto su questa riforma, non più in maniera falsa e sterile tra garantisti e manettari, ma tra patrioti della Costituzione e nemici della stessa Costituzione.

Giulio Gherardo Starnini

(segretario politico della Sezione PRI  
“Sant’Andrea - Borgo Mazzini Rimini”)